

Lezione 13

Ravvedimento e conversione

Dopo la resurrezione, Gesù riunì i discepoli e spiegò loro quale fosse il piano divino per il riscatto dell'umanità: *"Allora aprì loro la mente, e disse loro: Così è scritto, che il Cristo soffrirebbe, e risusciterebbe dai morti il terzo giorno, e che nel suo nome si predicherebbe ravvedimento e remissione dei peccati a tutte le genti, cominciando da Gerusalemme"* (Luca 24:46-47). Chiaramente, si dava priorità alla predicazione del ravvedimento; le anime interessate a riconciliarsi con Dio dovevano convincersi che la via del peccato e quella della grazia non corrono parallele e perciò si rendeva necessaria una scelta decisiva, e definitiva.

Predicazione del ravvedimento e della remissione dei peccati doveva coincidere con l'inizio dell'era cristiana. Per gli Ebrei, infatti, l'attesa del Messia era un anelito nazionale, razziale; le benedizioni che essi s'attendevano dall'inviato di Dio erano non solo materiali, ma anche riservate ai soli Israeliti. Il discorso del Signore, relativo alla predicazione e alla remissione dei peccati per *"tutte le genti"*, probabilmente non fu del tutto afferrato dai discepoli, e ciò per la loro radicata discriminazione che li teneva separati (come figliuoli di Abramo) dal resto del mondo. Forse i discepoli pensavano ad una qualche generalizzazione di tipo interno, ad una predicazione cioè diretta a tutti gli Ebrei che erano sparsi in ogni dove! Vedremo più avanti come invece il Signore alludesse, già da quel primo momento, a tutti i popoli della terra, a *"tutte le creature"*, a qualunque anima, indipendentemente dalla loro estrazione religiosa.

La predicazione doveva iniziare da Gerusalemme, dopo che gli Apostoli fossero stati investiti della potenza dello Spirito Santo che li avrebbe abilitati non solo a predicare la Verità senza tema di errare (perché, secondo la promessa, lo Spirito divino li avrebbe accompagnati ricordando loro tutte le cose già insegnate e illuminandoli in quelle non ancora dette), ma anche a dirigere con autorità il nuovo popolo di Dio. L'autorità apostolica si manifesterà in séguito in più occasioni, specialmente quando i primi problemi di carattere dottrinale faranno la loro apparizione in seno alla chiesa rischiando di travolgere le impreparate giovani comunità.

Dopo la discesa dello Spirito Santo, nel giorno di Pentecoste gli apostoli iniziarono dunque il loro ministero. Predicarono Gesù alle folle convenute in città per la grande festa ebraica riuscendo a creare il necessario interesse e un salutare timore spirituale nelle anime di chi era sinceramente interessato alla salvezza divina e azionarono i meccanismi della giustificazione secondo l'ordine stabilito da Cristo. Il primo sermone fu tenuto da Pietro e si diresse ai cuori e alle menti di quanti ebbero la fortuna e il privilegio di trovarsi a Gerusalemme in quel fatidico giorno. Le parole del grande apostolo, al quale Gesù aveva promesso le *"chiavi"* del Regno dei cieli significandogli con esse l'onore d'inaugurare la nuova dispensazione della grazia, colpirono gli astanti che, *"compunti nel cuore"*, chiesero: *"Fratelli, che dobbiamo fare?"*. A quella precisa domanda l'apostolo rispose con altrettanta accuratezza: *"Ravvedetevi..."* (Atti 2:37-38). Si realizzava, quindi, la previsione di Gesù: l'inizio della predicazione del ravvedimento, a cominciare da Gerusalemme. Qualche giorno appresso, nel recinto del Tempio, gli apostoli ebbero ancora modo di radunare una gran folla e di riproporre il tema della salvezza: *"Ravvedetevi e convertitevi, onde i vostri peccati siano cancellati"* (Atti 3:19). In queste parole sono, infatti, racchiusi i concetti che realizzano le aspirazioni umane e le attese divine: il ravvedimento, la conversione e la redenzione.

IL RAVVEDIMENTO

Il greco *metànoia* è perfino difficilmente traducibile in tutta la pienezza dei suoi molteplici significati. Per gli Ebrei esisteva un termine (*pentimento*) che però solo in parte rispecchiava il senso principale nascosto nel termine coniato dai cristiani. La differenza tra pentimento e ravvedimento potrebbe consistere nella limitata determinazione che caratterizza il primo rispetto alla completezza del processo risolutivo che contraddistingue il secondo. Avremo meglio occasione di sottolineare la diversità sostanziale delle due azioni tra poco. Per il momento vogliamo far notare che l'uso del termine è peculiare del lessico del cristianesimo anche se, come abbiamo rilevato per il verbo «predicare», esiste la possibilità di intravedere casi di ravvedimento anche in personaggi e avvenimenti del periodo storico anteriore a Cristo. Uno di essi è già stato considerato nella precedente lezione: i Niniviti, che *si ravvidero* alla predicazione di Giona (Matteo 12:41).

Evidentemente, per il Signore, l'impiego dell'espressione era significativo della realtà del fenomeno implicito nell'azione. Anche quando anticipò le maledizioni contro le città impenitenti del suo tempo, Gesù fece uso di quel vocabolo: "*Guai a te, Corazin! Guai a te, Betsaida; perché se in Tiro e Sidone fossero state fatte le opere potenti compiute fra voi, già anticamente si sarebbero ravvedute, prendendo il cilicio e sedendo nella cenere*" (Luca 10:13). Il prevedibile ravvedimento di Tiro e di Sidone fu paragonato da Gesù a quello reale, attuatosi, dei Niniviti; quindi, ancorché privo degli elementi qualificanti, il loro ravvedimento diventava emblematico di quello che il Signore richiede a noi oggi. Il concetto di conversione, applicato da Gesù *ante tempora* agli abitanti di Ninive, è, infatti, solo parziale, perché privo della componente salvifica che noi possediamo nella sua interezza mentre essi non potevano che averla *in fieri*, ossia in via di formazione. Per quelli, cioè, si trattava di salvezza temporanea, materiale e limitata; per noi, invece, si tratta di salvezza eterna, spirituale e completa.

Gli Ebrei usavano un termine di gran lunga meno ricco d'implicazioni: *pentimento*. Il vocabolo era stato perfino applicato a Dio, in numerose occasioni, per illustrare come l'Eterno soggiacesse a mutamenti di comportamento verso coloro che erano mutati essi stessi; per cui, facendo salvo il principio della divina immutabilità quanto a rivelazione e a qualità sostanziali, erano i rapporti tra uomini e Dio che riflettevano le variabili condizioni nell'ottemperanza delle clausole stipulate tra le parti. Da qui le frequenti rotture e riconciliazioni che lascerebbero trasparire la divinità quasi suscettibile di variazioni determinate invece dai naturali rimbalzi che i mutati atteggiamenti umani provocavano a vantaggio o a svantaggio degli attori.

RAVVEDIMENTO E PENTIMENTO

Per meglio comprendere la differenza che intercorre tra i due diversi stati mentali e decisionali, vale la pena di scomodare qualche episodio che li contenga entrambi. Il più significativo è senza dubbio il parallelismo fra le contrizioni di Giuda e di Pietro, ambedue traditori e compunti, ma con sbocchi del tutto opposti in fase di soluzione di vicende analogamente tormentate.

Entrambi tradirono, anche se in misura diversa e per motivazioni diverse. Giuda aveva perduto ogni fiducia in Gesù, non riconoscendogli più le connotazioni che avevano fatto sperare molti: era deluso; anzi, si sentiva lui stesso tradito da Gesù! Pietro invece, che pur amava sinceramente Cristo e che certamente era sincero quando si dichiarava pronto a dare la propria vita per il Nazareno (cosa che poi fece), conobbe la mortificante caduta di tut-

to il suo presuntuoso castello di orgoglio, per vergogna improvvisa. Davanti a una servetta dichiarò di non conoscere Gesù, quel Gesù che invece si avviava a morire per lui e per tutti, così come aveva più volte predetto: per restituire vita e dignità e grazia ad amici e nemici.

Entrambi ne soffrirono. La disperazione di Giuda e il pianto diretto di Pietro scavarono nei rispettivi cuori un lancinante travaglio. Forse le loro menti ripassarono in rassegna i molti ricordi felici con il Maestro. Forse avvertirono profondamente il disgusto della propria bassezza e lo squallore del proprio isolamento. Sì, perché entrambi si erano non soltanto dissociati da Gesù, ma anche dal gruppo, ignorando probabilmente che anche nel resto della squadra s'era avvertito in ogni singolo componente un qualche tentennamento, un momenti di paura, uno sgomento. Gesù aveva previsto tutto: *“Questa notte voi tutti avrete in me un'occasione di caduta; perché è scritto: Io percooterò il pastore, e le pecore della greggia saranno disperse”* (Matteo 26:31). Se è vero che Giuda non aveva sentito quelle parole, in quanto s'era già diretto a svendere il Signore per poche monete, aveva però ben percepito gli altri riferimenti allusivi, diretti proprio a lui, solo a lui, senza però degnarli di soverchia attenzione. Pietro, invece, quelle parole le aveva sentite; anzi, aveva replicato con inusitata stizza e risentimento: *“Quand'anche tu fossi per tutti un'occasione di caduta, non lo sarai mai per me!”*.

Entrambi toccarono il fondo della propria vergogna. Quanti sogni, quante ambizioni venivano ad infrangersi con la loro disfatta! Erano stati due dei Dodici! Avevano operato miracoli strepitosi; avevano spartito la gloria del Signore e conosciuto il caloroso amplesso della popolarità; erano stati i privilegiati tra gli uomini, in grado di toccare con mano la Parola della vita (1Giovanni 1:1-2) e di essere testimoni oculari della maestà del Signore (2Pietro 1:16). Eppure, avevano tradito! Quale monito, il loro tradimento! E quale lezione per noi, che non siamo né santi, né forti!

Entrambi si pentirono. Giuda riconsegnò il denaro confessando il proprio peccato, ma sbagliò destinatario. Sarebbe dovuto andare da Lui, dal Maestro buono, dal Signore che lenisce e perdona e purifica, e non dai sacerdoti, dagli uomini che non sanno, non vogliono e non possono perdonare come Dio solo sa (Matteo 27:3-5). Pensò d'alleggerirsi la coscienza liberandosi del peso di quei trenta sicli, ma ormai il ghigno di Satana scandiva l'agonia di quel tristo! La sorte di Giuda, primizia significativa della fine che faranno gli impenitenti increduli, va considerata un monumento al pericolo cui noi tutti siamo esposti ogni giorno; sì, perché noi non siamo affatto migliori dell'Iscriota! Pietro, invece, fu meno sfortunato. Dopo la disgraziata esperienza, sfiorò la disperazione ma si tenne in piedi. Tornò presto, umiliato e depresso, a riallacciare i legami con i superstiti del gruppo e, questa volta con tanta modestia e sana consapevolezza, scoprì quanto è comodo e opportuno lasciarsi guidare. Dopo aver acquisito un concetto sobrio di se stesso, si disponeva a pagare lunghissime rate d'un grosso debito d'amore e di riconoscenza.

La differenza tra il pentimento di Giuda e quello di Pietro sta tutto in una sottile sfumatura: l'assenza di un vero ravvedimento in Giuda che gli causava uno sbarramento ad altra prospettiva che non fosse la morte, mentre in Pietro evidenziava la presenza di un turbamento non disperato. L'apostolo Paolo dipinse in modo perfetto tale distinzione: *“Poiché, quand'anche io v'abbia contristati con la mia epistola, non me ne rincresce; e se pur ne ho provato rincrescimento (poiché vedo che quella epistola, quantunque per un breve tempo, vi ha contristati), ora mi rallegro, non perché siete stati contristati, ma perché siete stati contristati a ravvedimento; poiché siete stati contristati secondo Dio, onde non aveste a ricevere alcun danno da noi. Poiché la tristezza secondo Dio produce un ravvedimento che mena alla salvezza, e del quale non c'è mai da pentirsi; ma la tristezza del mondo produce la morte”* (2Corinzi 7:8-10). Ecco dunque, partendo da una banalità, una grande lezione di filosofia pratica: il pentimento secondo il mondo

può diventare qualcosa di cui ci si pente, mentre quello secondo Dio produce un mutamento di rotta, un desiderio non di farla finita con noi stessi (che è il frutto della disperazione) bensì di farla finita con il passato e di ricominciare una vita nuova, da capo, come si deve, secondo Dio. Non ci si pente dal vero del ravvedimento, perch'esso mena alla salvezza, in quanto dirada le nubi e fa vedere con la mente di Cristo (1Corinzi 2:16)!

Giuda si dispiacque, si rattristò, nel vedere che Gesù veniva condannato a morte; forse non aveva previsto che le cose precipitassero a quel modo. Probabilmente aveva pensato che un sonoro castigo, una battitura, una flagellazione gli avrebbero schiarito le idee e lo avrebbero trasformato in persona più ragionevole, più consapevole delle immense possibilità che gli si offrivano, date le sue non comuni qualità di guaritore e di potente operatore. La condanna di Gesù diventava invece la sua stessa condanna e già si vedeva perduto, isolato, additato, schernito, deriso, dileggiato, emarginato, finito! Il quadro del futuro che lo riguardava gli rivelava solo tormenti ed afflizioni. Se solo si fosse ricordato delle parole del Maestro: *“Venite a me, voi tutti che siete travagliati ed aggravati”* (Matteo 11:28) avrebbe certamente trovato il proprio «riposo»! L'angoscia ebbe invece il sopravvento.

Per Pietro, deluso non di Gesù ma di se stesso, la lezione risultò salutare. I presentimenti del Signore gli riecheggiano in tutta la loro luce di verità, e capì - finalmente! - che anche gli errori e le cadute possono essere motivo di gioia se costituiscono il pedaggo che immette nella via sicura. Anche Davide, il grande re d'Israele, ebbe una volta a cadere rovinosamente, quando per soddisfare la propria passione aveva mandato a morte il marito della sua amante, dalla quale ebbe poi un figlio (2Samuele capp. 11 e 12). Quel bambino si ammalò e prese a spegnersi lentamente. Il re s'era fatto nervoso e inavvicinabile. Quando il bimbo morì, i servitori non trovavano il coraggio di riferire al sovrano il ferale annunzio, temendone l'ira. Davide, invece, intuì dal loro imbarazzo il compiersi della tragedia e sorprendentemente si calmò, perché capì che il prezzo del peccato era stato ormai pagato; e scrisse le bellissime parole del Salmo 51 e del Salmo 119:67 (*“Prima ch'io fossi afflitto, andavo errando; ma ora osservo la tua parola”*).

Pietro uscì con le ossa rotte da quella esperienza, ma proprio quella disavventura lo fortificò. Lui, che non aveva saputo star sveglio per una sola ora con Cristo nella notte del tradimento, quando il Signore lo sollecitava a vegliare per non cadere in tentazione (Marco 14:37-38), ricordò per il resto della vita la propria debolezza. Molti anni dopo, scriveva: *“Siate sobri, vegliate; il vostro avversario, il diavolo, va attorno a guisa di leone ruggente cercando chi possa divorare. Resistetegli stando fermi nella fede”* (1Pietro 5:8). L'apostolo sapeva per esperienza diretta che nella volontà di Dio non c'è traccia di abbandono, perché qualunque anima gli è cara e preziosa, ed Egli vuole *“che tutti giungano a ravvedersi”* (2Pietro 3:9).

L'inizio del ministero di Gesù era stato contraddistinto dalla identica enunciazione che aveva caratterizzato la missione del Battista: *“Ravvedetevi, perché il regno dei cieli è vicino”* (Matteo 3:2,17); le stesse parole, lo stesso concetto. Giovanni aveva specificato come ravvedimento significasse cessazione dal peccato, aggiustamento delle intenzioni e ferma ubbidienza ai precetti divini: *“Fate frutti degni del ravvedimento”* (Matteo 3:8), mostrando cioè anche esteriormente le evidenze del mutamento interiore.

Un esempio mirabile di ravvedimento, che illustra a perfezione l'intero processo di redenzione, ce lo fornisce la parabola del «figliuol prodigo», dove sono presenti tutte le componenti della vera conversione che Dio richiede. Dopo aver letto la bellissima parabola (Luca 15:11-32), si notino i singoli passaggi evolutivi verso la salvezza:

- 1) La fase decisionale di distacco dallo stato di legalità: *“Dammi la parte dei beni che mi tocca”* (v. 12).
- 2) La fase di esecuzione del peccato: *“Dissipò la sua sostanza”* (v. 13).

- 3) La fase di degenerazione acuta: “... a *pasturare i porci*” (v. 15).
- 4) La fase dell’introspezione positiva: “*Ma, rientrato in sé...*” (v. 17).
- 5) La fase del pentimento e delle reminiscenze: “...*muoio di fame!*” (v. 17).
- 6) La fase decisionale velleitaria: “... *mi leverò... gli dirò...*” (v. 18).
- 7) La fase volitiva di attuazione: “*Si levò e venne gli disse*” (v. 20).
- 8) La fase della disposizione alla penitenza: “*Trattami come uno dei tuoi servi; non sono più degno d’esser chiamato tuo figliuolo*” (vss. 19-20).
- 9) La fase del perdono e della riabilitazione: “*Questo mio figliuolo era morto ed è tornato a vita; era perduto ed è stato ritrovato*” (v. 24).

Se nella parabola del Signore si raffigura una storia, nella realtà di ciascuno di noi si configura un dramma. Tutti noi, ciascuno di noi, abbiamo sperimentato le prime tre fasi: abbiamo cioè risolto il rapporto con Dio prendendo una nostra strada che ci ha rovinati. I ricordi dell’innocenza non possono certo ripristinare la nostra serenità. La dignità perduta non è, infatti, riacquistabile a nessun prezzo, e il nostro peggioramento è irreversibile. Ma Dio ha dato un senso alla speranza e ci offre, in Cristo, la possibilità della riconciliazione, della riabilitazione, della vita. Ci tende una mano, vuole aiutarci.

Prima di correre a riaccoglierci, attende però che noi, apparendo al Suo orizzonte, riduciamo la distanza da Lui. Quando ci vedrà «da lontano», si precipiterà ad abbracciarci e a consolarci, ma dovremo aver già operato la nostra trasformazione e camminato per un qualche tratto! Nella concreta fattispecie, Dio ci chiama, mediante l’Evangelo (2Tessalonesi 2:14; 2Timoteo 1:9), a compiere la nostra santificazione (2Corinzi 7:1) che si traduce nel trasferimento:

- a) dagli idoli a Dio (1Tessalonesi 1:9);
- b) dalle tenebre alla luce (Atti 26:18);
- c) dalla morte alla vita (1Giovanni 3:14).

RAVVEDIMENTO E MIRACOLI

Molti ritengono che un evento miracoloso potrebbe condizionare o addirittura determinare la svolta decisiva nella vita di un’anima. Tale concetto non solo non ha radici bibliche, in quanto non v’è traccia nelle Scritture di ravvedimento a séguito di eventi miracolosi (nemmeno la famosa conversione di Saulo, come avremo modo di analizzare), ma neppure reggerebbe al ragionamento senza che la giustizia divina ne venisse inficiata. Se i miracoli avessero la possibilità di provocare la conversione, allora Dio dovrebbe farli! E per tutti!

La notissima parabola del Ricco e Lazzaro dovrebbe essere più che sufficiente a convincere i titubanti e a insegnare, proprio perché fu Cristo stesso a proporla, la personale crisi dello spirito che, causata dal meditato approccio con la Parola divina, farà scattare la molla del ravvedimento. Nella parabola, riportata dal solo terzo Vangelo (Luca 16:19-31), si racconta di due personaggi: di un ricco, che ogni giorno banchettava senza ritegno, e di un povero (Lazzaro) che di quei pasti beneficiava in misura minima, accontentandosi delle briciole, degli avanzi, addirittura costretto a lottare con i cani per procurarsele. Nelle tregue di quelle lotte, i suoi amici erano proprio i cani, che gli leccavano le ferite.

I due morirono e le loro destinazioni furono diverse, così come diverse erano state le loro esistenze terrene: questa volta, però, le situazioni furono ribaltate. A godere adesso era il povero, mentre il ricco si contorceva nel luogo dei tormenti. Quando quel ricco ebbe modo di riconoscere che Lazzaro (lo stesso accattone che si aggirava nei pressi di casa sua) veniva consolato “*nel seno d’Abramo*”, chiese un piccolo favore al patriarca, di inviargli cioè Lazzaro con un po’ d’acqua a lenirgli la sete. Al rifiuto di Abramo, motivato dall’impossibilità di tra-

sferimento da una zona all'altra, ma anche dal fatto che in vita egli aveva goduto ed ora era il turno di Lazzaro, il ricco passò a una seconda richiesta, non più per se stesso, ma a beneficio dei suoi cinque fratelli che vivevano in maniera disastrosamente analoga alla sua di quand'era in vita. Se Lazzaro fosse loro apparso con qualche messaggio di ammonimento e di esortazione, essi, vedendo un risorto dai morti, avrebbero creduto al messaggio e si sarebbero ravveduti.

Un miracolo, insomma! La resurrezione di Lazzaro avrebbe costituito per i cinque fratelli l'elemento determinante per la loro conversione. A questo punto, anzi, nasce uno scambio di battute tra i due, battute che ci permettono di capire la logica divina e, se siamo saggi, di adattare la nostra sapienza imperfetta alla Sua, salutare e immutabile. Abramo rispose: *"Hanno Mosè e i profeti, ascoltino quelli"* (v. 29), a significare la sufficienza della Scrittura che assai preventivamente informa i viventi su quale sarà la sorte di chi vive in una data maniera. La replica del ricco rivelava, così come tuttora rivela, la carenza di fede e di rispetto per la Parola di Dio da parte di chi pensa che un miracolo possa far ottenere ciò che non è riuscito alla Rivelazione: *"No, Padre Abramo, se uno va a loro dai morti, si ravvedranno"* (v. 30), quasi a dire: «Li conosco bene io, i miei fratelli; per stornarli dal loro folle comportamento ci vuole un evento miracoloso. Quando vedessero Lazzaro risorto dai morti, si metterebbero paura e cambierebbero vita». Abramo fu di tutt'altro avviso: *"Se non ascoltano Mosè e i profeti, non si lasceranno persuadere neppure se uno dei morti resuscitasse"* (v. 31), a significare che non avrebbero neppure creduto a un Lazzaro resuscitato, avrebbero creduto tutt'al più che Lazzaro non era morto!

La parabola aveva un duplice significato da proporre: una lezione immediata, cioè l'importanza decisiva della Parola di Dio nel processo di genesi del ravvedimento, e una lezione più generica (che in definitiva è quella che riguarda noi più che coloro a cui Gesù si rivolgeva), e cioè che c'è stato un Risorto il quale ha raccontato, non a pochi intimi ma a milioni di persone, quello che succederà *dopo*.

La resurrezione di Cristo purtroppo non viene plebiscitariamente accettata, e quello che Lui disse non impressiona la gente, che tristemente vediamo imbrancata verso la perdizione! Che poi l'evento miracoloso non rientri nei piani divini per la conversione delle anime appare anche abbastanza logico alle menti disposte a ragionare. Prendiamo, ad esempio, ciò che accadde nella sera della crocifissione. Gesù era appeso al legno, impotente e sconfitto; la gente che gli passava accanto diceva: *"Il Cristo, il re d'Israele, scenda ora giù di croce, affinché vediamo e crediamo!"* (Marco 15:31). Possiamo essere assolutamente convinti che, se Gesù si fosse liberato dai chiodi, fosse sceso e avesse così esibito la propria gloriosa potenza, quelle persone sarebbero cadute in ginocchio, piene di fede. Ma noi, avremmo noi creduto che era *veramente* sceso di croce? Non avremmo invece pensato a qualche trucco escogitato da Lui o dai discepoli?

Così come c'è da star certi che Tommaso mai avrebbe creduto al racconto dei colleghi, i quali gli dicevano d'aver veduto il Risorto: *"Se io non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi, e se non metto il mio dito nel segno dei chiodi, e se non metto la mia mano nel suo costato, io non crederò"* (Giovanni 20:25). Sette giorni dopo, il Risorto si fece vedere *anche* da Tommaso, invitandolo a mettere la mano nel costato ancora aperto; e quello cadde prostrato ai piedi del Maestro gridandogli la propria fede: *"Signor mio, e Dio mio!"*. E noi, crediamo noi che Tommaso veramente vide il Risorto?

Non abbiamo forse anche noi lo stesso diritto di vederLo e di cadere anche noi in ginocchio esclamandoGli la nostra adorazione? È qui che ci viene in aiuto la Scrittura, la logica di Dio, con le parole che Gesù disse proprio a Tommaso: *"Perché m'hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno veduto, e hanno creduto!"* (Giovanni 20:29). Beato Tommaso, beati gli

apostoli, beato Paolo, beati tutti quelli che videro e credettero, anche se quel loro privilegio costò poi un prezzo salatissimo, perché non si può pretendere di *vedere* la gloria del Signore senza poi consacrargli la propria esistenza a decantarne la potenza e la salvezza.

LA CONVERSIONE

Di solito, la conversione indica un netto mutamento di fede o di opinione al quale generalmente fa séguito un essenziale ragionamento interiore. Nella Bibbia, invece, la conversione è il risultato del ravvedimento secondo Dio, che mena alla salvezza (2Corinzi 7:10). L'impatto con la verità costituisce il momento della riflessione, della decisione e dell'attuazione. Tutti i casi di conversione riferiti dalla Scrittura, e segnatamente dal Libro degli Atti, denotano una comune progressione e una comune conclusione. Le conversioni dell'Etiope, di Saulo e di Cornelio, che in un primo momento sembrano eccezionali, seguono invece la stessa regola generale, come vedremo.

Il processo di conversione prevedeva, e tuttora prevede, una successione a scaletta in quattro fasi: esattamente quelle

- 1) *conoscenza* (passaggio dall'ignoranza alla consapevolezza);
- 2) *fede* (adesione alla verità conosciuta);
- 3) *ravvedimento* (introspezione che focalizza lo stato di peccato e stimola a provvedere);
- 4) *ubbidienza* (accettazione della terapia indicata da Dio per ottenere la sanatoria prima, la convalescenza poi, e la guarigione infine).

Abbiamo già esaminato le prime tre fasi e nel prossimo capitolo analizzeremo la quarta: la fase dell'ubbidienza che si esprime con il battesimo.

La conversione non è dunque un attimo di crisi, non un rapimento improvviso né un bagliore subitaneo. A differenza del lampo nella notte, che illumina solo per un istante senza permettere una visione continuata, la conversione è una luce diurna, che consente la visuale completa del proprio cammino e mostra con chiarezza la retrospettiva dell'errore giustificando il nuovo corso da dare alla propria vita. La conversione è sempre una scelta motivata, che si riferisce a cause precise, si sviluppa entro sentieri obbligati e si conclude dopo una vita di perseveranza, di testimonianza e di lotta a beneficio della Verità.

La conversione deve essere visibile nei frutti del ravvedimento. Un convertito non può restare la stessa persona di prima, facendo le vecchie cose, attruppato con gli altri verso falsi traguardi. Egli deve consacrare il tempo che gli resta a vivere non più alle concupiscenze degli uomini, ma alla volontà di Dio: *“Poiché basta l'aver dato il vostro passato a fare la volontà dei Gentili col vivere nelle lascivie, nelle concupiscenze, nelle ubriachezze, nelle gozzoviglie, negli sbevazzamenti, e nelle nefande idolatrie. Per la qual cosa trovano strano che voi non corriate con loro agli stessi eccessi di dissolutezza”* (1Pietro 4:2-4).

Le connotazioni di una conversione sincera sono costituite da tre caratteristiche indispensabili: 1) rinnegamento del proprio passato; 2) accettazione di una guida non contestabile; 3) consapevole determinazione di procedere nelle vie nuove di Dio.

Qualcuno potrebbe non avvertire nel proprio passato alcunché da rinnegare, non riscontrando grosse mancanze o particolari errori di fondo; in tal caso, mancherebbe un fattore fondamentale della conversione stessa. Gesù non riuscirà mai a salvare chi non si considera perduto! Altri invece potrebbero non avvertire la necessità di farsi guidare, confidando nel proprio raziocinio o nelle indicazioni offerte da una coscienza apparentemente ben orientata; come parlare, in tal caso, di conversione, se si persiste ad utilizzare una *sapienza* che non possiede il potere di farci uscire dalla tomba? Quando Gesù disse: *“Io sono la via, la verità, la vita”* (Giovanni 14:6) si qualificava come unico mezzo di salvezza. Lui cono-

sce la via che mena al cielo, Lui l'ha percorsa, vincendo la morte! Farsi guidare da Cristo è perciò condizione imprescindibile di sicuro raggiungimento della mèta, altrimenti ci perderemmo in un dedalo senza uscite, condannati allo smarrimento.

Uno che avvertisse gli errori del proprio passato, che si disponesse a lasciarsi guidare da Cristo, ma, di fatto, persistesse nel seguire una propria strada, non sentendo la necessità di mutare direzione, non sarebbe un convertito, ma un illuso: *“Perché se dopo esser fuggiti dalle contaminazioni del mondo mediante la conoscenza del Signore e Salvatore Gesù Cristo, si lasciano di nuovo avvolgere in quelle e vincere, la loro condizione ultima diventa peggiore della prima, Perché meglio sarebbe stato per loro non aver conosciuta la via della giustizia che, dopo averla conosciuta, voltar le spalle al santo comandamento ch'era loro stato dato. E' avvenuto di loro quel che dice con verità il proverbio: Il cane è tornato al suo vomito, e: La troia lavata è tornata a voltolarsi nel fango”* (2Pietro 2:20-22). La conversione è una consacrazione a tempo pieno. Non un cristianesimo vissuto nei giorni comandati, ma 24 ore al giorno tutti i giorni di tutta la vita!

I CASI DI CONVERSIONE

Nel libro degli Atti degli Apostoli, dove Luca ha voluto trascrivere la storia della Chiesa e la diffusione del Vangelo in Palestina prima e in Europa poi, sono riportati molti casi di conversione, sia di singole persone sia di gruppi talvolta consistenti. Una costante che il lettore non potrà non notare in tutti i casi riferiti riguarda la repentinità dell'accettazione. Quelli che accettarono Cristo non frapposero indugi, non suscitarono grosse problematiche dottrinali, non si dibatterono in alcun tipo di incertezza. Non sentirono paure di tradimenti né si preoccuparono di consultare amici e parenti! Anzi, spesso erano intere famiglie ad accettare con umiltà e fervore la salvezza offerta loro dagli uomini di Dio. Se confrontiamo quei tempi con il nostro momento storico, con le nostre problematiche d'ordine morale e dottrinale, se consideriamo le resistenze che vengono oggi suscitate contro l'accettazione del Cristianesimo puro e originale, non possiamo evitare di chiederci le ragioni di tanta diversità.

Al tempo degli Apostoli, i destinatari del messaggio evangelico furono dapprima gli Ebrei, e poi i Gentili (i pagani, in genere). È abbastanza comprensibile che i primi convertiti, provenienti dalle file ebraiche, accettassero Cristo senza tante difficoltà. Conoscevano le Scritture, sapevano della venuta del Messia ed erano stati educati ad attendere l'Inviato di Dio con ansia e con preghiera. Quanti seppero identificare Gesù con il Cristo atteso, a séguito della dimostrazione biblica che i primi credenti ricevertero dagli apostoli ma anche osservando le manifestazioni portentose che accompagnavano sovente la predicazione di allora, non ebbero grossi problemi da risolvere. Più difficile e complicato si presentò il problema per quanti provenivano dal paganesimo; non avvezzi all'uso dei testi sacri, non alimentati dalle sollecitazioni profetiche e privi di qualsiasi incentivo che non fosse la pura e semplice promessa della vita futura come premio della loro accettazione, essi costituivano una massa da conquistare, da convincere, da avvicinare con cautela, con pazienza e con maggior dovizia di dimostrazioni.

In tutti i casi di conversione la progressione era visibilmente comune: la Parola veniva predicata per generare la fede in Cristo e i credenti venivano invitati a ravvedersi del proprio passato, a programmare un futuro di vita rinnovata, a dare pubblica testimonianza della loro fede in Cristo e ad accettare il battesimo come atto conclusivo che li immetteva nella Chiesa del Signore, nel Regno di Dio.

Un altro aspetto che il lettore sprovveduto potrebbe non affrontare nel modo corretto e con pericolose conseguenze per la sua *forma mentis*, è il carattere eccezionale che alcune

conversioni presentano: la conversione di Saulo soprattutto. Vedere Dio all'opera, sentirne la decisa selettività e avvertirne il rassicurante spalleggiamento corredato di potenti manifestazioni che chiaramente facilitano la conversione, potrebbe far ritenere che talune persone risultarono del tutto privilegiate rispetto ad altre, rispetto a noi in particolare. Analizzeremo alcune conversioni di allora sotto l'aspetto dell'intervento di Dio e della partecipazione umana, e considereremo infine l'eventualità che analoghi fenomeni siano ancora oggi possibili, e come e quando. Confronteremo insomma le più celebri conversioni del passato con quelle del tutto comuni di oggi, ammesso e non concesso che possa mai ritenersi *comune* la conversione a Cristo.

È innegabile che nei primi anni della Chiesa i predicatori del Vangelo potevano disporre di potenti mezzi operativi di corredo alla predicazione, facilitando così l'accettazione della Parola divina. È altrettanto innegabile, che come i convertiti furono molti, moltissimi furono anche i non-conver-titi! L'elemento umano, vale a dire la personalità di ciascuno con le proprie libere scelte e il raziocinio e i complessi e i dubbi, ha sempre avuto un ruolo determinante. L'opera divina, pur se perfetta quanto a concezione ed esecuzione, rimarrà inattuata e inefficace se l'uomo la respinge. E Dio nulla può contro la volontà dell'uomo, se non aggiornare la resa dei conti al tempo in cui giudicherà i segreti degli uomini.

Quando parliamo di conversioni nel libro degli Atti di solito ci riferiamo alle più clamorose, quasi sempre accompagnate da eventi prodigiosi o da sollecitazioni non comuni operate da Dio o dallo Spirito Santo. Spesso passiamo sotto silenzio le non-conversioni quasi fossero indicative di un fallimento divino o non meritevoli di analisi o di approfondimento, mentre sono proprie esse a costituire la chiave per la comprensione del piano divino di salvezza. Coloro che rifiutarono il messaggio, procrastinarono il ravvedimento e lasciarono raffreddare l'iniziale entusiasmo, fanno parte integrante della responsabilizzazione mancata che Gesù prevede e predisse quando insegnò la famosa parabola del Semiatore. La parte del seme che cade sulla strada che cosa rappresenta se non costoro? Il rammarico del semiatore per la ragione andata perduta lascia però il posto alla gioia per il seme che ha attecchito e che renderà in percentuali elevatissime.

La gente non deve pensare che Dio abbia avuto riguardi personali o che abbia favorito questo o quel personaggio. Dio ha amato e ama tutto il genere umano in misura analoga. Dio vuole che *tutti* siano salvati e giungano alla conoscenza della verità (1Timoteo 2:5). Dio ha fatto tutto ciò ch'era possibile per mettere l'uomo - qualunque uomo di qualunque tempo - nelle condizioni ideali per accettare la Sua salvezza. Se sono pochi ad aderire e molti a respingere l'amore divino, si deve attribuire al diverso grado di interessamento e di intelligenza di ciascuno. Se uno ha interesse per la salvezza dell'anima troverà l'aiuto divino indispensabile per affrontare la risalita morale e spirituale. Una cosa è certa: che Dio ama tutti. E un'altra cosa è ugualmente certa: che non tutti amano Dio. L'Eterno ha reso possibile per chiunque la salvezza; ha provveduto tutti i mezzi necessari senza richiedere stressanti operazioni o difficoltose prove. La verità è un'altra: che moltissime anime *non vogliono* la salvezza, che preferiscono gustare (ammesso che quaggiù qualcosa meriti tale attenzione!) i pochi attimi di piacere anziché beneficiare dell'eternità (che è presentata dalla Scrittura come incessante fonte di godimento vero). Anche le conversioni più clamorose hanno una base logica. Luca ne ha parlato perché le cose sono andate in un certo modo, ma potevano anche andare in un altro! Manca indubbiamente la controprova di quanto diciamo, ma possiamo permetterci di ragionare in termini di onesta ed oggettiva ammissione. Se è vero che nel giorno della prima Pentecoste successiva alla morte di Cristo ci furono tremila persone che accolsero il messaggio apostolico e l'invito alla conversione, è anche vero che molti di più furono coloro che - nelle identiche condizioni degli altri - preferirono respingere

quell'invito. Perché allora dovremmo considerare privilegiati quelli che aderirono, mentre non dovremmo considerare privilegiati anche quelli che resistettero?

Quando re Agrippa commentò il discorso di Paolo dicendogli: *“Per poco non mi persuadi a diventar cristiano”* (Atti 20:28), focalizzò il vero problema: il grado di persuasione che la coscienza e la volontà di ciascuno permette al Signore di fecondare. Se Agrippa fosse stato persuaso, oggi parleremmo della conversione di Agrippa e lo considereremmo uno dei privilegiati che ebbe modo di sentire - come pochi - l'appassionato sermone di Paolo. Ma forse che non esiste anche per noi, oggi, la possibilità di ascoltare quello stesso sermone? O di sentirne, oltre a quello, molti altri non solo di Paolo, ma anche di Pietro, e degli altri apostoli? Dio ha posto ciascuno di fronte alle proprie responsabilità e alle proprie scelte. Chi ha valutato in una certa maniera le cose di quaggiù e le cose di lassù ha fatto la propria scelta, ma per favore non prendiamocela con Dio se molti preferiscono la morte alla vita, le tenebre alla luce, l'errore alla verità!

Ogni conversione può esser fatta rientrare in una di queste tre campionature dove Dio ha operato nei riguardi:

- del messaggero, ma non del destinatario;
- del destinatario, ma non del messaggero;
- dell'uno e dell'altro.

Per meglio spiegare questo punto, diciamo che nel Libro degli Atti possiamo vedere tre tipi di conversioni: quelle in cui Dio interviene soprattutto sull'evangelista, disponendone itinerari ed incontri, senza intervenire sul destinatario. Esempio tipico è l'incontro di Filippo con l'Etioppe, amministratore della Candace di Etiopia (Atti 8:26-40). Lo Spirito Santo agì soprattutto su Filippo, evangelista assai impegnato in quel di Samaria, costringendolo a recarsi *“in una via deserta”* dove passava un carro sul quale un uomo, cui Dio teneva in modo particolare, meritava d'incontrare l'Evangelo. Filippo espose all'etioppe il piano divino e lo Spirito non dovette facilitare in altro modo la di lui conversione, che fu il risultato spontaneo della predicazione ricevuta da un cuore bendisposto. Quell'anima accettò il messaggio, e ne derivò la conversione. Se l'individuo non avesse recepito la predicazione di Filippo, non staremmo qui a parlare di conversione. Ciò che va sottolineato è che, mentre noi conosciamo tutta la storia, cioè che lo Spirito *“rapì Filippo”* mettendolo in azione, quell'Etioppe invece era del tutto ignaro della preponderante partecipazione dello Spirito Santo. Per lui quell'incontro era del tutto casuale. Anche le nostre conversioni hanno carattere di casualità, ma nessuno di noi potrebbe, in effetti, escludere una partecipazione eccezionale dello Spirito di Dio. Lo sapremo, eventualmente, alla fine.

Il secondo tipo di conversione è quello in cui Dio interviene massicciamente sul convertendo, senza impegnare l'evangelista, al quale comunque lascia sempre l'incarico di insegnare quel cuore con la predicazione della verità. Anche qui è evidente che nel momento in cui avviene l'incontro tra predicazione e ricezione, cioè tra messaggero e ascoltatore, Dio si sottrae a ogni azione forzante, lasciando l'individuo assolutamente libero di accettare o di respingere il messaggio. A tale classe di conversioni appartiene soprattutto quella di Saulo, la cui storia può essere letta nelle tre diverse versioni (Atti 9:1-19; 22: 6-16; 26: 12-18).

Non si può negare che l'intervento divino nei riguardi di Saulo sia stato eccezionalmente suadente, ma, come abbiamo detto altra volta, i doni divini costano poi parecchio, e l'apostolo dei Gentili ha pagato durissimamente il suo impatto con Dio sulla via di Damasco. La parte che ebbe Anania, discepolo e forse evangelista della chiesa locale di quella città, fu apparentemente secondaria.

Sembrirebbe, infatti, che già avesse fatto tutto Gesù, mentre invece anche Saulo si trovò da quel momento nelle stesse condizioni di chiunque: doveva ascoltare e decidere. Saulo

corrispose alle attese di Gesù; come avrebbe potuto non farlo? Come avrebbe potuto sottrarsi alle proprie responsabilità? Dovette in ogni caso seguire la stessa scaletta: ascoltare, credere, ravvedersi, confessare la divinità di Cristo e lasciarsi battezzare per rendere operante in lui la salvezza divina. In questa specie di conversioni ovviamente non possiamo far rientrare le nostre! Non perché Dio non potrebbe farlo, ma perché evidentemente l'azione divina oggi si svolge entro schemi meno possibilistici ma ugualmente realistici. In altre parole ciascuno di noi, oggi, ha la propria via di Damasco, se riusciamo a decifrarla nei nostri momenti significativi. Se riusciamo a sentire una chiamata divina personalizzata e finalizzata, sapremo ugualmente ciò che dobbiamo fare.

Il terzo tipo di conversioni è quello in cui Dio interviene sia sull'evangelista sia sul convertendo. A tale specie va senz'altro ascritta la conversione del centurione Cornelio (Atti 10:1-48). Leggendo la storia di questa conversione possiamo vedere come Dio agì su un doppio fronte per combinare l'incontro tra i due; si servì di messaggeri e di angeli, ma anche qui va notato come l'incontro tra l'evangelista e l'anima da salvare venisse a un certo momento instradato nella routine che è quella obbligatoria per tutti e che consiste, in definitiva, nelle parole: *"Ti sarà detto ciò che devi fare"* (Atti 9:6; 10:26, 33).

Non esistono altri tipi di conversioni. Ogni anima è messa, in un modo o nell'altro, nella condizione di *"ascoltare"*; l'eventuale scelta, la decisione cioè di servire Dio oppure di respingerne la chiamata, è responsabilità personale di cui ciascuno dovrà rendere conto alla fine. È certamente consolante la Scrittura quando ci racconta la storia di coloro che ubbidirono e si schierarono con Dio. Sarebbe stato invece avvilente e mortificante il racconto di tutti coloro che, aiutati da Dio ad afferrare la propria salvezza, decisero altrimenti!